



Giovanni Colombo - Omelia Caronno Pertusella - 1 novembre 1981

## LASCIAMO PARLARE LE TOMBE E IL CUORE DI CHI LE ABITA

Fratelli e sorelle del dolce paese della mia fanciullezza: dove c'è una chiesa in cui fui battezzato, feci la prima Comunione, celebrai la prima Messa, dove c'è un cimitero in cui dormono tutti i miei morti, mio padre e mia madre, i miei fratelli e le mie sorelle; in cui dormono anche i vostri morti. Sono venuto oggi per i miei cari morti e per i vostri cari morti.

La morte è un grande doloroso mistero!

Oggi un velo di intensa malinconia par che si stende sul cielo, sulle case, sulle fabbriche e sui campi. Ci sentiamo tutti condannati alla morte, benché a scadenze diverse, più o meno ritardate. Nella vita di chiunque di noi è già iscritta la data della sua morte come fatale condizione della sua esistenza.

Ognuno che nasce comincia a percorrere una strada che verso la fine s'infilerà nel viale di un cimitero, dove una tomba l'aspetta per ingoiarne il corpo gelido.

E se qualcuno pensa che col progresso della scienza si potrà prolungare la vita umana, nessuno si illuda di poter superare il traguardo invalicabile della morte.

Dice il salmo (38): *"Solo un soffio è l'uomo che vive  
solo un soffio che si agita,  
accumula ricchezze, e non sa chi le raccolga"*.

E un nostro poeta ha scritto:

*"L'uomo sta solo  
sul cuor della terra  
ferito da un raggio di sole:  
ed è subito sera"*.

Ma la nostra condizione mortale si legge non solo in ogni essere umano, ma anche nella stessa creazione.

Perché l'autunno è così triste? Cadono dagli alberi le foglie come sogni svaniti, come esperienze mancate, come speranze deluse. Emigrano gli uccelli per non perire di fame e di freddo. La nebbia si solleva sui solchi umidi e neri che attendono la coltre della neve. L'inverno è il letargo della natura, che richiama il pensiero della morte.

S'aprono intanto i cancelli dei cimiteri e la gente si spande tra le tombe. Ognuno cerca quella d'un suo caro defunto. Forse piange. Per chi piange? vive ancora l'amata persona, o vivono soltanto in noi i ricordi di lui che con noi moriranno?

Forse depositerà un fiore, forse accenderà un lume. Ma chi gradirà quel fiore, chi vedrà quella scintilla di luce se il defunto non ha più mani e le sue occhiaie sono piene di terra?

e presto, fors'anche domani, noi pure moriremo, come ieri morirono quelli che conoscemmo e amammo. Via dal nostro paese, dalla nostra casa, dai nostri cari, da ogni più diletta cosa, come esili foglie, dilegueremo.

Noi, i superstiti di oggi, i morituri di domani, ci raccogliamo sulle tombe di coloro che ci hanno preceduti nel Regno dell'eternità, e mentre imploriamo pietà e perdono, pensiamo alla sorte che attende i morti.

Su quello che ci aspetta oltre la tomba, nessuno ci può dire nulla, tranne Dio, Signore della terra e del cielo, Signore del mondo di qua e del mondo di là.

Se vogliamo avere notizia, è indispensabile che ci venga rivelata da Lui.



Giovanni Colombo - Omelia Caronno Pertusella - 1 novembre 1981

Orbene, che cosa il Signore ci ha rivelato e la fede ci obbliga a credere circa il destino che attende i morti? Quando la morte assale l'uomo, il corpo, vinto, cade e perisce. Ma l'anima sopravvive ed entra nell'Eternità. Qui l'attende il giudizio esatissimo e imparziale di Colui che sa tutto; il giudizio può concludere a un duplice immutabile destino.

Se verremo trovati in disgrazia di Dio, macchiati di peccato mortale, allora una condanna inesorabile ci biomberà addosso; e ci travolgerà in un abisso di fuoco e di dolore eterno, da dove mai più nessuno potrà sollevarci.

Se invece verremo trovati nella santa grazia, mondi e innocenti, scevri anche da qualsiasi minima ruggine di male, un premio di luce e di felicità infinita colmerà sovrabbondantemente i nostri cuori e ci solleverà al regno e alla casa di Dio stesso.

Ma questo secondo caso deve essere raro. Più spesso capita che l'anima si presenti a Dio senza peccati mortali e perciò non condannabile all'inferno, ma neppure così immacolata e buona da essere ritenuta immediatamente degna del Paradiso.

Peccati veniali, piccole pigrizie e negligenze, residui d'inclinazioni perverse, rimasti tra le pieghe del cuore, insomma tanta polvere di questo mondo offusca ancora la sua bellezza. Pensiamo, inoltre, a quanti di noi confessiamo, sì, i nostri peccati con sincerità e dolore, ma poi c'incombe la morte, senza poterne fare, di qua, adeguata penitenza.

Ci deve essere, dunque, un luogo intermedio tra l'inferno e il paradiso, dove le anime già in grazia possano purificarsi dalle ultime scorie del male e possano scontare nel dolore i propri debiti, fino a rendersi degne d'entrare al cospetto di Dio. Questo luogo la tradizione della Chiesa ha designato col nome di purgatorio.

Che cosa potremo soffrire nel purgatorio?

La più grande pena è la separazione da Dio. Ricordiamo che le anime del purgatorio sono sante: amano Dio, con tutta la mente, con tutto il cuore e con tutte le forze. Ricordiamo che queste anime escono dal mondo e perciò il loro veemente amore non può essere attutito, distratto, illuso da nessuna creatura non c'è che Dio, non amano che Dio - giorno e notte - non pensano che a Lui, non sospirano che a Lui; verso lui si protendono con impeto irrefrenabile, ma una forza di giustizia e di misericordia le tiene imprigionate in un carcere d'attesa, in un campo obbligato d'espiazione.

Quelli di una certa età che mi ascoltano, che hanno fatto la guerra, lontani dalla famiglia, possono richiamare alla mente l'affliggente nostalgia di quegli anni terribili. Essi amavano immensamente i genitori, molti la loro sposa, i loro bambini, che crescevano senza conoscere il babbo. Avrebbero voluto vederli, abbracciarli, almeno un momento e non potevano.

Parecchi di noi rammentano il rientro in paese e a casa di qualche congiunto di ritorno dal fronte, dal campo di concentramento o dalla prigionia di Russia.

Ecco arrivato l'annuncio dell'armistizio. Giunta la notizia della pace, questo nostro parente si è messo in viaggio verso la Patria. Dopo tanta strada in treno, in autobus, in carretto e a piedi, dopo tante avventure e stenti, una sera è giunto in paese. Ha le ali ai piedi tanto gli pare leggero il passo; ha il cuore in gola dalla commozione: infila la sua via, vede le finestre illuminate della sua casetta; sente le voci, le soavi voci dei suoi cari, della sua mamma, della sua sposa, dei suoi bambini che dicono le orazioni per lui. Fuor di sé dalla gioia, coi lacrimoni della consolazione agli occhi, si slancia verso la porta... ma sulla soglia...

Qui lasciamo il racconto e ci apriamo all'immaginazione, per capire meglio ciò che soffrono le anime del Purgatorio, a pochi passi dalla soglia del Paradiso.

Sulla soglia, dunque, d'improvviso quel tale viene vigorosamente respinto, mentre una voce gli intima: "Fermo! non puoi entrare".

"Questa è la mia casa. Per carità, lasciatemi entrare".

"Vieni con noi. E' necessario".

"Ma dove? ma per quanto tempo?".

"Lo saprai dopo. Forse per un mese, forse per un anno; forse per cinque, dieci anni, e se occorre, anche di più".



Giovanni Colombo - Omelia Caronno Pertusella - 1 novembre 1981

La vista di quel poveretto gli si appanna, gli manca il respiro, un freddo sudore gli imperla la fronte; il sangue si ferma. Si sente morire e non muore. A morire si soffre di meno. Par che gli spacchino il cuore in due, mentre lo spingono lontano dalla sua casa, dai suoi cari, e con uno struggimento mortale sospira: "Ohimé! mi allungano l'esilio!".

Chi riesce a misurare l'angoscia di quel poverino può avere un'approssimazione di quel che soffrono le anime del Purgatorio. "Ahimé! Mi allungano l'esilio". Questo è il doloroso lamento di quelle anime sante. Le altre pene che devono sopportare, per quanto gravi, fosse anche il tormento del fuoco, sembrano a loro leggere, a confronto di questo prolungarsi d'esilio, che le tiene fuori dalla sospirata casa, il Paradiso; che le tiene lontane dall'unico loro infiammato amore: Dio.

Dunque il Purgatorio lo possiamo pensare come un carcere dove le anime espiano soffrendo nell'attesa. Però, non lo dobbiamo immaginare come una prigione dove i detenuti si scagliano contro le pareti e scotono i ferrei cancelli disperatamente. No, il Purgatorio non è l'inferno, ma ha le sue consolazioni grandi e profonde.

Una prima consolazione è l'assoluta certezza che quelle sante anime hanno di essere salve. Nessuno di noi vivi è sicuro d'andare in paradiso, ma le anime del Purgatorio sanno che - presto o tardi - vi andranno senza fallo.

Se il pungolo del dolore le fa sospirare: "Com'è lungo quest'aspettare, come è amara questa separazione!", di tratto in tratto dal loro cuore erompe anche un grido di gioia: "Sono salvo". "Il Paradiso è mio: niente e nessuno me lo potrà ormai rapire".

Una seconda consolazione è quella di sentirsi immensamente amati da Dio e di riamarlo immensamente. E' vero: Dio le castiga con la temporanea lontananza da Sé e con altre pene, ma è per amore che le punisce, per renderle più pure, veramente degne del Suo amplesso. E' vero: esse private della visione divina immerse in tante pene, soffrono ineffabilmente; ma quel loro patire in fondo è dolce perché le risana, le rende perfettamente amabili.

Così come sono, con quelle imperfezioni che oscurano ancora il loro splendore, con quei debiti che dispiacciono al loro amato Dio, neppure esse vorrebbero comparire in Paradiso. Ne proverebbero angoscia e confusione. Perciò accettano volentieri il patimento; e lo sopportano in pace, lo amano, vi si immergono con brama, come in un bagno rigeneratore che presto cancellerà dal loro volto le ultime ombre del peccato.

Fratelli e sorelle dell'amata Caronno, se noi abbiamo seguito con animo attento la riflessione che ho voluto proporvi in armonia con gli insegnamenti della Santa Chiesa, ben sappiamo che i legami d'affetto e di fede non si interrompono coi nostri cari defunti, al giungere della loro morte.

I nostri cari infatti sono solo degli invisibili e non degli assenti, quando sono avvolti dal mistero dell'al-di-là. La vita, certo per chi crede, non viene tolta, ma soltanto mutata.

Ancora della loro famiglia noi siamo; e se anche non siamo consanguinei, ci lega tra noi il sangue preziosissimo del Signore Gesù. Noi vivi o defunti siamo membra sue. Formiamo il Suo corpo, a meno che il peccato ci abbia mortalmente staccati dal capo.

Anche un poeta pagano come fu Ugo Foscolo intuì la grandezza della fede; ne ebbe la nostalgia, quando cantò in un suo celebre carne questa nostra capacità d'intendersi coi morti; e disse: "Celeste è questa corrispondenza d'amorosi sensi". "Celeste dote è negli umani e spesso/ per lei si vive con l'amico estinto/ e l'estinto con noi".

In nome di questa familiarità non spenta e non interrotta coi nostri cari morti, noi possiamo intercedere perché il loro esilio, se non in Purgatorio, possa essere accorciato. Noi possiamo, altresì, sperare dalle anime sante un loro valido aiuto, una protezione. Possiamo dagli esempi che ci hanno lasciato cogliere consigli, avvertimenti ed esortazioni a perseguire la strada del bene, abbandonando i vincoli del male.

Rechiamoci al cimitero; preghiamo; e abbandoniamoci pure ai ricordi teneri e affettuosi dei nostri cari. Lasciamo parlare le tombe e il cuore di chi le abita. Anche il Signore Gesù, che poi risorse, vi dimorò.



Giovanni Colombo - Omelia Caronno Pertusella - 1 novembre 1981

A egregie cose il devoto animo accendono i sepolcri dei nostri santi fratelli che ci hanno preceduto nel segno della fede e ora dormono il sonno della pace.